

XIII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana

Intervento dell'on. Mario Pedini

Roma, 19 marzo 1976

Cari Amici,

Noi non crediamo, come vorrebbero certi pessimisti, che la nostra presenza come uomini liberi in una società di uguali — come la definiva don Sturzo — sia destinata a ricevere duri colpi; crediamo piuttosto che dopo tanti anni di « cure » alle correnti, di discorsi *intra moenia*, sia giunta l'occasione per spalancare il Partito sulla realtà del Paese. C'è infatti un Partito comunista che avanza sfidandoci sui nostri stessi principi, sul nostro terreno del pluralismo, sulle libertà che abbiamo cercato di difendere in questi anni e dalle quali forse ci siamo allontanati, ma che nonostante i nostri umani errori non abbiamo compromesso. Ecco perché dobbiamo dire al Paese e a noi una parola chiara, perché se errori ci furono, se alcuni di noi hanno preso la strada sbagliata del potere per il potere, dobbiamo però anche dire chiaro e forte che il Partito è vivo, che non è affatto disposto a rinunciare alle sue battaglie, che ha la capacità di fare politica senza ambire ad egemonie che non abbiamo mai cullato neanche nei periodi che ci hanno visto in posizioni di grande preminenza.

La nostra forza non sta nel potere che possiamo esercitare, sta nella capacità di convincere l'elettorato che un partito che crede e pratica a tutti i livelli la libertà, non può diventare uno strumento di conservazione. Anche quan-

do il suo ruolo, per le circostanze storiche dovesse essere ridimensionato, esso resterà sempre legato alle tradizioni popolari, alle battaglie per una maggiore giustizia sociale e alla spinta riformista propria delle migliori tradizioni dei cattolici.

Il nostro errore nel centro sinistra, forse, è stato quello di esserci adagiati in una posizione di mediazione lasciando ai socialisti il ruolo di riformatori quasi che noi fossimo a rimorchio delle spinte riformistiche altrui. Chi parla di rinnovamento del Partito dovrebbe riflettere a lungo su queste immagini distorte che noi abbiamo offerto per lunghi anni senza mai dare l'impressione di essere noi guida e peso determinante delle riforme. Forse si tratta anche di uomini, ma dobbiamo avere il coraggio e l'onestà di dire che non sono gli uomini che contano ma la linea politica che si vuole portare avanti. Ed allora lasciatemi dire che in questi ultimi e travagliati anni abbiamo visto spesso amici generosi prodigarsi al Governo e al Partito, ma non abbiamo mai visto un «partito» nella sua vera accezione di organizzazione che tende all'affermazione di principi e di programmi.

Può essere anche che — e l'interesse di partito lo suggerirebbe — un giorno diventiamo opposizione; ma non è questo che importa; importante è saperci come andare, con quali funzioni, avendo chiaro che se fosse vero, come ha detto De Martino al congresso socialista, che un periodo della storia è passato ma che non se ne intravede uno nuovo, è altrettanto vero che è difficile ipotizzare per il nostro Paese una alternativa di sinistra che non si faccia carico dei problemi e della complessità della situazione politica italiana.

Siamo ad un bivio, forse drammatico, ma non possiamo ignorare che le prospettive del paese o si evolveranno in senso democratico, con il concorso determinante del nostro Partito e delle forze democratiche, oppure imboccheremo la strada dell'avventurismo di destra o del piatto e soffocante conformismo di sinistra.

La proposta di rinnovata unità della DC è quindi essenziale ed attuale: quell'unità di cui diceva De Gasperi al quinto congresso di Napoli, ai giovani che si preparavano a riceverne l'eredità: « non è una concezione paternalistica e patriarcale ma è una condizione necessaria della funzione propria del Partito ».

Ma l'unità non basta se non sappiamo dove andare e con chi andare. La bufera che investe il Paese, che scuote la nostra già fragile economia, che divora il reddito fisso ed erode i salari, non può essere risolta se non prendendo coscienza che occorre agire tenendo conto realisticamente delle condizioni politiche in cui noi dobbiamo operare. La indisponibilità socialista e la insidiosa pressione comunista non si superano se non accettiamo a nostra volta il metodo del confronto immediato sulle misure che il Partito vuole suggerire al Governo e sui provvedimenti di emergenza che l'esecutivo ha varato. C'è una disponibilità comunista a discutere la proposta La Malfa per consentire la immediata assunzione di responsabilità a breve termine e su obiettivi precisi di tutte le forze disponibili. La DC deve a nostro avviso verificare (tenendo ben distinti i ruoli tra chi ha il dovere di governare e coloro che hanno l'obbligo di controllare), se esistono le condizioni per una larga intesa sulle misure da adottare. Noi non possiamo, oggi, pensare di poter risolvere con un monocoloro — se ostilmente isolato — condizioni così difficili che neppure una larga maggioranza sarebbe in condizioni di gestire senza rischi di incomprensioni e di insuccessi. Se socialisti, comunisti, repubblicani, socialdemocratici e liberali vogliono concorrere, come sarebbe auspicabile, a dare una risposta agli angosciosi interrogativi sul futuro della nostra società, allora ben vengano, andremo contro la storia se rifiutassimo il loro apporto e la loro diretta collaborazione. Se invece queste condizioni non esistono, se dopo avere esplorato tutte le strade ci rendessimo conto che non vi è possibilità di uscita, allora lasciatemi dire che il ricorso all'elettore, al popolo non solo è doveroso ma sarebbe l'unico gesto virile che

ancora ci resta da compiere se non vogliamo trovarci sempre più isolati, con una situazione di generale scollamento e con le opposizioni e gli alleati che scaricano sulla DC e soltanto su di essa i guasti e le degradazioni del sistema che la svalutazione ha messo drammaticamente in luce.

Il quadro politico non ci lascia molte possibilità di manovra, dobbiamo avere lucidità sufficiente per comprendere, non per mero calcolo politico partigiano, quali sono le possibili vie di uscita. Non possiamo lasciare che la situazione degeneri fino al punto irrecuperabile con la conseguenza di gettare il Paese nel caos e nell'anarchia. La protesta generale organizzata per i prossimi giorni contro le recenti misure economiche del Governo, comunque la si giudichi, costituisce un campanello d'allarme; ignorarla sarebbe pericoloso, comprenderne invece le ragioni, anche se talvolta irrazionali, contrapporre ad essa le valide motivazioni delle misure è l'unico modo concreto per cercare un approccio con le forze sociali che abbia il carattere della chiarezza e sia rispettoso della articolata realtà del Paese.

Ma noi non risolveremo i problemi della società italiana se accanto alle decisioni immediate che devono essere prese, non ci collegheremo alla politica internazionale, ai motivi che ci legano alla Comunità Europea, all'indissolubile rapporto tra la nostra politica interna e la solidarietà occidentale.

In un momento in cui il socialismo cerca la strada europea, quando il comunismo di Berlinguer e di Marchais cerca di proporre la prospettiva dell'eurocomunismo, saremo miopi e ciechi se non collegassimo il discorso sulle prospettive della società italiana con quello più ampio, più articolato dei rapporti internazionali. Le difficoltà del nostro Paese non si risolvono con i nazionalismi, con le visioni autarchiche che finirebbero per ridurci ai margini dei paesi europei. E mentre dobbiamo denunciare i rischi dell'eurocomunismo perché costituirebbero un passo indietro rispetto al cammino percorso dalla Comunità Europea in questi anni, dobbiamo recuperare alla nostra azione politica

il miglior filone culturale del liberalesimo e dei principi di solidarietà e gli ideali cristiani se vogliamo dire qualcosa di originale alla società e se crediamo in una alternativa al comunismo e al socialismo che non sia semplicemente la riproposizione di un efficientismo capitalistico e di una prospettiva superata di modelli socialdemocratici scandinavi.

Ecco perché è necessario evitare le cadute integralistiche, presenti anche nella prospettiva del compromesso storico, perché questo favorirebbe la saldatura di due processi integralisti, quello cui sarebbe spinto, dall'incontro stesso, il mondo cattolico e quello, forse ancora più insidioso, della cultura marxista. Forse un giorno sarà possibile un incontro, fuori da ogni equivoco, tra comunismo e democrazia (ed è certo questo un tema che deve essere affrontato anche a costo di qualche rischio). Ma proprio per il suo valore storico il tema va collocato nella precisa coscienza del tempo in cui noi viviamo e del suo significato storico. Da più parti le nazioni sono spinte oggi a superare i limiti della loro sovranità per costruire comunità più vaste, tendenzialmente supernazionali, sollecitate dalle caratteristiche della cultura, della scienza, della tecnica del nostro tempo. È in questa visione che le democrazie europee spingono in avanti, nello spirito comunitario che vent'anni fa dette vita alla CEE, il processo partecipativo e il senso civico dei cittadini.

Già in questo Congresso si è detto delle difficoltà drammatiche della crisi economica e sociale. E proprio perché essa non può considerarsi malattia solo di superficie, dobbiamo valutare bene gli effetti demolitori che essa può avere anche nella nostra posizione internazionale. Siamo oggi al bivio, non nascondiamocelo: o isolamento nell'autarchia del sottosviluppo o sudditanza a potenza straniera, o responsabile cooperazione. Ma la cooperazione — unica via valida per una democrazia che cresce — ha una sua regola di correttezza, di puntualità, di competitività, di rispetto degli impegni. Noi ci salvammo nei primi anni della nascente democrazia italiana grazie alla solidarietà internazio-

nale che De Gasperi seppe tessere intorno a noi. Lì ponemmo le regole di una nuova cittadinanza che non era solo italiana ma era comunitaria. Da troppo tempo guardiamo superficialmente a tale dimensione.

La Comunità Economica Europea deve essere il nostro punto di riferimento, l'arco di verifica della nostra azione. E se il treno della Comunità è senza dubbio traballante, incompleto nei suoi vagoni, incerto nel suo percorso, altrettanto in pericolo è un passeggero imbarcato su esso: il popolo italiano. Questo popolo che fu il primo a sentire la vocazione politica dell'Europa e cui va dato diritto pieno di votare nel 1978 per il Parlamento Europeo: se non altro perché popolo d'Europa sono stati in questi anni quei nostri lavoratori migranti che con il loro lavoro hanno dato fondamento sociale solido alla Comunità dei Trattati di Roma.

Si minaccia — per la nostra crisi — di lasciarci procedere ad una velocità diversa e ci si chiede, e non solo nei paesi amici della Comunità Economica Europea, come mai questa Italia che fu grande nella povertà del dopoguerra minacci di diventar povera nella ricchezza del processo economico che abbiamo pur compiuto in questi anni.

Vi è intorno a noi diffidenza che si va accentuando. Quando si parla di casa nostra si chiede la clausola «sicurezza Italia». Eppure sino a qualche anno fa la garanzia di dignità comunitaria del nostro Paese era la sua alta produttività, la sua laboriosità, il suo genio tecnologico. Occorre chiamare tutti a compiere sforzi perché il nostro credito comunitario rinasca, perché anche noi si partecipi allo sforzo di una Comunità che, non decaduta a zona solo commerciale, diventi comunità politica capace di operare anche nell'ordine mondiale e di dare slancio nuovo ad una solidarietà occidentale resa più dignitosa da una vasta partnership con gli Stati Uniti d'America. Il nostro ritardo comunitario è ancor più grave se ben ricordiamo come importante sia la nostra situazione politica all'interno di

una zona mediterranea per la quale passano le relazioni tra i continenti.

Di che cosa dobbiamo discutere? Del nostro isolamento o della nostra capacità per una politica estera che sia collegamento costruttivo con altri paesi e che sia aperta soprattutto alle novità internazionali che battono oggi alle porte? E non è questo un problema di giovani?

Il mondo si trova di fronte alla scelta tra l'exasperazione di una politica di concorrenza nella potenza delle sue nazioni ed una gara che sia capace di realizzare il riscatto dei paesi più poveri in un nuovo ordine economico e sociale in cui tutti i paesi più ricchi siano forza traente di tutta la comunità internazionale (ed è proprio in questo impegno che trova nuova ragione di essere l'alleanza, la partnership tra l'Europa e gli Stati Uniti, una alleanza che sia oggi base di pace sociale nel mondo, che rinnovi lo spirito del Piano Marshall e che aiuti gli USA a capire che la storia riserva loro, nella loro società, l'impegno della costruttiva convivenza delle razze, come può destinare forse a noi europei il compito di esplorare la compressibilità delle ideologie).

E se il mondo cambia non potremo non ristrutturare il nostro lavoro, impegnando su tale compito il colloquio con le forze operaie, non potremo non abbandonare il mito della industrializzazione per l'industrializzazione e dovremo articolare le autonomie pur giuste non per moltiplicare i difetti clientelistici dello stato centrale ma per darci finalmente quell'efficienza di amministrazione senza la quale lo Stato moderno non regge ai nuovi impegni.

Dovremo aprirci allo stimolo e all'innovazione scientifica e tecnologica di cui abbiamo bisogno (ed è importante che il Governo Moro e il Parlamento avviino il Ministero della Ricerca) per intervenire a migliorare la nostra qualità di vita, a garantire servizi sociali essenziali, a riconciliare l'uomo con la natura, a conservare il patrimonio delle risorse naturali.

Ecco perché la nostra crisi economica è doppiamente rischiosa: essa ci impone restrizioni e correzioni del sistema, terapie di malattie, proprio quando dovremmo mobilitarci per modernizzare tutto il nostro sistema produttivo ed inserirlo in una situazione nuova di espansione internazionale. Perché l'espansione verrà ... e verrà a 220 Volts mentre noi corriamo il rischio di trovarci ancora con il sistema convalescente a 125 Volts. E chi ne avrà danno se non il giovane, se non il lavoratore ?

Ecco perché un partito come il nostro, che può e che deve rinnovarsi, deve aprire ampio colloquio con il mondo della scienza e della tecnica: non solo per dare finalmente produttività all'amministrazione, per restaurare l'ambiente naturale, per liberare l'uomo da una vita che lo schiaccia col suo gigantismo, ma per aumentare la produttività economica e civile del Paese. Per troppo tempo abbiamo abdicato al colloquio con la scienza lasciando credere che essa fosse riservato dominio di illuminismo e di marxismo. Occorre invece tornare alla scienza; e non solo perché l'uomo non è libero se non è anche l'ulissiade che vuol conoscere, e non solo perché nella sua potenza la scienza e la tecnica sentono oggi coscienza del rischio della loro disumanizzazione e del loro limite, ma perché scienza e tecnica sono — in un Paese trasformatore come il nostro, povero di servizio sociale come il nostro — componente indispensabile di ripresa, di sviluppo, architrave portante di un nostro modello di crescita, mezzo essenziale di nuovo umanesimo.

Ecco perché hanno ragione coloro che accettano che l'austerità colpisca l'area del voluttuario, ma raccomandano che essa non investa le strutture portanti del Paese. E tra esse vi è scienza e tecnica pura ed applicata. Essa è strumento di azione in mano ai giovani per trasformare il mondo e conciliarlo con l'uomo, essa è strumento e causa di solidarietà tra le generazioni perché, nei suoi futuribili, ci obbliga ad investire sul futuro. Partito nuovo ? Partito dunque anche di colloquio deciso e concreto con il mondo

della scienza e della tecnica, di mobilitazione di esse nella filosofia di una società personalistica e libera.

Ecco uno dei temi nei quali si può e si deve accettare il confronto con il Partito comunista. Un confronto che proprio perché fondato sulla chiara e decisa contrapposizione ideologica, deve affrontare gli spazi più nuovi del vivere moderno. Un confronto deciso anche sul piano della cultura. È vero: la cultura è libertà. Ma la cultura è anche battaglia, responsabilità, spirito sociale, popolo, mondo del lavoro. La Democrazia Cristiana deve avere un suo approccio alla cultura perché non si rinnova il Partito senza cultura. Incontri come quello di Lucca e San Pellegrino non hanno avuto esito felice perché, come dice Cotta, sono risultati di due « mezzi convegni » dove politici e studiosi discutevano ciascuno nel proprio campo di competenza ma senza cercare un ponte e tendere ad un confronto di idee. I comunisti hanno fatto meglio di noi: hanno saputo utilizzare il contributo della cultura anche quando gli intellettuali non erano dei loro e anche quando la loro critica diventava critica dello stesso sistema comunista. I comunisti sono giunti ad appoggiare in Italia nella letteratura e nelle arti correnti anticonformiste e fuori dalla tradizione che a Mosca hanno fatto parlare, non di rado, di degenerazione dell'arte. La Democrazia Cristiana non ha purtroppo usato lo stesso metodo e non ha controllato e utilizzato quanto di non conformista, di stimolatore vi è stato in questi anni, nel revisionismo cattolico. Bisogna ritornare alla cultura e la nostra cultura non può essere semplicemente la demolizione della società occidentale e liberalista per i suoi difetti, e per le sue sordità disumane. Deve essere valutazione dei fatti storici, politici e sociali, nel loro rapporto con la dimensione di un uomo che vale come persona umana e che si lega agli altri uomini in una visione di solidarietà. Alla luce del solidarismo come esaltazione della persona umana e del suo moltiplicarsi nel contatto con il prossimo, viene d'altronde la risposta ai problemi di una

nuova economia e di un nuovo internazionalismo di cui il mondo ha oggi bisogno per superare le sue contraddizioni.

Ecco alcuni dei temi sui quali passa il rinnovamento del Partito e sui quali occorre aprire libero dibattito in spirito di servizio e di impegno su cui mobilitare le nostre forze sociali.

Ecco i temi sui quali avviare veramente la nuova stagione del Partito. Che può significare essa?

Rinunciare ad una visione piatta e miope della realtà italiana, ad un superficialismo ovattato di neologismi e di luoghi comuni, ad un metodo politico che confonde tattica e strategia, ad una indulgenza a teorizzare il particolarismo. Nuova stagione vuol dire ritrovare credibilità affrontando l'essenza dei problemi internazionali, economici, sociali, culturali, ai quali siamo confrontati. E vuol dire proporre, per essi, un nostro modello di vita, di costume, una nostra concezione dei doveri e dei diritti che valga come attrattiva ai giovani i quali sono alla ricerca nelle scuole, nelle fabbriche, dovunque, di nuovi ideali e di una motivazione alla vita.

Giustamente, noi parliamo qui dei giovani ed a ragione temiamo di essere colpevoli di « incomprendione » nei loro confronti. Giusto è che vi sia in essi il « rifiuto di una società basata sull'interesse e non morale ». E non è questa crisi del nostro tempo e della nostra società nobile proprio perché benessere e progresso scientifico non soddisfano da soli l'uomo, non gli danno felicità perché non appagano la sete di giustizia e non esaltano la dignità della persona umana? Ma guai se fossimo solo spettatori di fronte ai giovani, se rinunciassimo ad un nostro dovere di esempio, a un diritto di proposta, noi, generazione di uomini passati da un mondo tolemaico a un mondo copernicano, noi che abbiamo immaginato l'Europa unita, noi che abbiamo capito la decolonizzazione con tutto il suo significato, che vediamo il problema della pace come problema di progresso sociale dei popoli giovani, noi che abbiamo il dovere di dire ai giovani — anche per nostra esperienza — che la libertà

è coscienza di doveri e di diritti, e che il futuro si costruisce solo nel senso di responsabilità. Certo, per i cittadini del domani, scienza e tecnica, se collocate in un nuovo umanesimo, potranno essere strumento di giustizia, di progresso, di lotta al bisogno, di civiltà. Ma perché i giovani di oggi possano completare la democrazia in più ampia civiltà, occorre aiutarli ad estirpare la mala pianta dell'egoismo, della violenza, del razzismo ideologico, dell'integralismo. E ciò è impegno di solidarietà tra giovani ed anziani e ciò è azione pratica costruttiva sulla quale possono misurarsi gli « uomini validi » di cui la nostra società ha bisogno.

Uomini validi che nel nostro Partito, nelle nostre sezioni, ancora vi sono, e molti, e in nome dei quali noi crediamo che questo possa essere veramente il Congresso della Speranza.

*Finito di stampare
nel marzo 1976 negli
stabilimenti tipografici
Carlo Colombo - Roma*